



*Nella foto, Ota Benga pigmeo della tribù degli Mbuti, pigmei del Congo. Durante l'epoca coloniale venne catturato dalla Force Publique, un corpo militare belga che aveva ucciso sua moglie e i suoi figli. Bengale scappò, venne nuovamente catturato e portato negli Stati Uniti dove nel 1904 fu esibito all'esposizione universale di Saint Louis in Louisiana come "anello mancante fra l'uomo e la scimmia". Si suicidò nel 1916*

Prospettive

## **Dagli zoo umani ai bioparchi: la distanza è uno sguardo**

di Eleonora Ballatori

**Il passato coloniale europeo è un gigantesco elefante nella stanza, come quello accanto a cui Christophe Boltanski trascorre la sua notte nell'Africa Museum di Tervuren, ex ultimo museo coloniale del mondo, oggi "decolonizzato". Nel libro "King Kasai", lo scrittore e giornalista francese solleva il velo su tutto ciò che il museo ha scelto di nascondere, a partire dallo zoo**

**umano che ne fu l'atto inaugurale, raccontando molto del modo in cui, ancora oggi, ci rapportiamo all'alterità e agli zoo animali**

---

Il 27 giugno 1897 un piroscafo della *Compagnie Belge Maritime du Congo* attracca al porto di Anversa dopo quattro settimane di navigazione. Sulla banchina scendono duecentosessantasette tra uomini, donne e bambini congolese, insieme a un carico di piante di bambù, palme e tronchi. Incurante del maltempo, una folla di cittadini accorre per assistere allo sbarco, ma

quello spettacolo non è destinato a loro - o almeno non ancora. Gli indigeni sono attesi a Tervuren, dieci chilometri da Bruxelles, nella tenuta di caccia del re del Belgio Leopoldo

---

**Leopoldo II decide di allestire nella sua tenuta di caccia «una vetrina, una specie di opuscolo gigante. Un Congo in miniatura». Uno zoo umano**

---

II. La loro storia costituisce l'atto inaugurale di quello che, fino al 2018, è stato considerato l'ultimo museo coloniale del mondo, ma per trovarne traccia bisogna cercare fuori, nel chiostro di un'anonima chiesetta gotica, dove una fila di lapidi grigie ricorda i nomi di sette di loro: Sambo, Zao, Ekia, Pemba, Kitukwa, Mibange, Mpeia.

È in questa «necropoli dimenticata» che lo scrittore e giornalista Christophe Boltanski inizia la sua notte al museo, metafora perfetta per un viaggio nelle tenebre di quel passato coloniale che l'Europa crede di aver rimosso per sempre, ma che continua ancora oggi a influenzare il nostro sguardo.

#### **LO ZOO UMANO DI LEOPOLDO II**

Non sappiamo molto degli oltre duecento congolesi arrivati a Tervuren nel 1897. Nessun dettaglio registrato sulla loro vita, la loro età, il mestiere che esercitavano. Al re del Belgio queste informazioni non servivano: il suo obiettivo era solo mostrare a tutti la grandezza e la ricchezza della colonia di cui era appena diventato proprietario a titolo personale: il Congo. Oltre due milioni di chilometri quadrati e venticinque milioni di abitanti su cui, per vent'anni, detterà legge da lontano (non vi metterà mai piede, spaventato all'idea di ammalarsi) orchestrando quella che Joseph Conrad in *Cuore di Tenebra* definisce «la più vile corsa al saccheggio che abbia mai sfigurato la storia della coscienza umana».

Nel 1897, però, le atrocità commesse dalle sue milizie non sono ancora state denunciate pubblicamente e il suo unico problema è come convincere i suoi concittadini a trasferirsi nella giungla a fare affari per suo conto.

Così, quell'anno, in occasione dell'Esposizione Universale di Bruxelles, Leopoldo decide di allestire nella sua tenuta di caccia «una vetrina, una specie di opuscolo gigante. Un Congo in miniatura». Uno zoo umano.

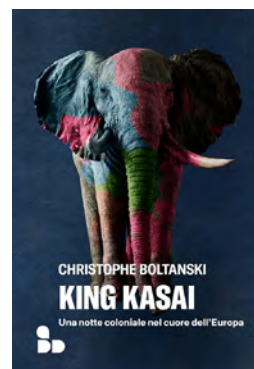
Gli uomini, le donne e i bambini sbarcati al porto di Anversa sono destinati a questo scopo, in qualità di oggetti viventi selezionati, campioni rappresentativi dei diversi popoli del Congo.

piroga, lavorano il ferro, mangiano. Il pubblico ne rimane estasiato: in due mesi l'esposizione viene visitata da 1,8 milioni di persone che ridacchiano, scrutano con morbosità o lanciano banane e noccioline oltre i recinti. Pressoché nudi, nel fango, esposti a un clima freddo e piovoso, «i buffoni del re si ammalano uno dopo l'altro» e sette di loro muoiono. Nonostante questo, il successo dell'esposizione coloniale è tale che il re dei belgi decide di renderla permanente, dando il via ai lavori per erigere il museo di Tervuren. Sambo, Zao, Ekia, Pemba, Kitukwa, Mibange e Mpeia finiscono in un ossario anonimo insieme a prostitute, adulteri e suicidi. Serviranno cinquant'anni e una richiesta formale da parte dei loro ex compagni di viaggio per farli arrivare nel chiostro da cui inizia la notte di Boltanski.

#### **DALLE VÖLKERSCHAUSTELLUNGEN DI HAGENBECK ALLO ZOO DI ROMA**

Il Belgio non è il primo né l'unico Paese a intrattenere i propri cittadini con gli zoo umani. In tutta Europa, dal 1870 al 1940, le grandi città fanno a gara per ospitare quelle che vengono chiamate *Völkerschaustellungen*, le "esposizioni etnografiche". Il concetto di per sé non era nuovo, ma fu il tedesco Carl Hagenbeck a trasformarlo

Nel parco di Tervuren vengono riprodotti tre "villaggi negri" e qui per due mesi, gli indigeni sono costretti a simulare la loro vita quotidiana: cantano e danzano a orari fissi, gareggiano in



#### **King Kasai. Una notte coloniale nel cuore dell'Europa**

di Christophe Boltanski

add editore - 18 € (ebook disponibile)



in un business mondiale con spettacoli da tutto esaurito. Già addestratore e commerciante di animali di fama internazionale, ebbe per primo l'intuizione di esporre uomini e animali insieme, immersi in scenografie realistiche di (presunta) vita quotidiana: i lapponi sono accompagnati da renne, gli egiziani cavalcano cammelli davanti a piramidi di cartone, gli eschimesi siedono accanto a capanne di legno circondati da pinguini. Così come successo allo zoo umano di Tervuren, anche le *Völkerschaustellungen* scivoleranno nell'oblio che avvolge il passato coloniale europeo; oggi il nome di Hagenbeck viene associato all'invenzione del concetto di zoo moderno, in cui si sostituiscono le sbarre con i fossati e si creano per gli animali ambientazioni simili ai loro habitat naturali.

Definita "Hagenbeck revolution", questa nuova estetica diventa il modello per gli zoo di tutto il mondo e, nel 1910, Carl Hagenbeck in persona viene ingaggiato dal sindaco di Roma per progettare il nascente Giardino Zoologico. Dal 1994 lo zoo capitolino si chiamerà "Bioparco", ma l'**architettura**, intesa come quinta scenografica, è la stessa ancora oggi. «Il cambio nome è stato un imbellettamento - mi spiega Gianluca Felicetti, presidente LAV, quando lo raggiungo al telefono -. Il principio è rimasto quello di allora, l'uomo comanda e l'animale deve far guadagnare. Puoi chiamarli bioparchi o con qualsiasi altro nome di fantasia, ma gli zoo restano ciò che sono sempre stati, "ergastolifici" votati alla spettacolarizzazione degli animali».

---

***Gli animali sono stati la nostra prima colonia e lo specismo è in continuità con il colonialismo e gli altri fenomeni di sopraffazione e sfruttamento***

---

#### UNA QUESTIONE DI SGUARDO

Le esposizioni etnografiche di Hagenbeck e gli zoo umani come quello di Tervuren avevano funzioni precise: intrattenere, "educare" il pubblico riguardo popolazioni lontane e sottolineare le differenze etniche per alimentare la propaganda coloniale, confermando l'assoluta necessità della missione civilizzatrice toccata in sorte all'uomo bianco. Il meccanismo cardine di queste rappresentazioni è la de-soggettivizzazione: "l'altro da sé", su cui si posa lo sguardo del pubblico, viene completamente privato della sua individualità e ridotto a uno *specimen*, un esemplare tipico, intercambiabile con altri. Un oggetto di cui poter disporre a proprio piacimento per i fini più disparati.

«Il dato grave è che, nonostante l'esperienza degli zoo umani, quella stessa dinamica di spettacolarizzazione, reclusione e riduzione a oggetto, oggi è legale nei confronti degli animali e viene giustificata con finalità fittizie di ricerca, conservazione delle specie ed educazione - commenta Felicetti -. Oggi siamo ancora alla visita ottocentesca, si va allo zoo come si va al cinema. Certo, non si tirano più le noccioline agli elefanti, ma le modalità di fruizione sono le stesse. Lo sguardo è lo stesso. Gli animali sono stati la nostra prima colonia e lo specismo è in perfetta continuità con il colonialismo e gli altri fenomeni di sopraffazione e sfruttamento».

«Il dato grave è che, nonostante l'esperienza degli zoo umani, quella stessa dinamica di spettacolarizzazione, reclusione e riduzione a oggetto, oggi è legale nei confronti degli animali e viene giustificata con finalità fittizie di ricerca, conservazione delle specie ed educazione - commenta Felicetti -. Oggi siamo ancora alla visita ottocentesca, si va allo zoo come si va al cinema. Certo, non si tirano più le noccioline agli elefanti, ma le modalità di fruizione sono le stesse. Lo sguardo è lo stesso. Gli animali sono stati la nostra prima colonia e lo specismo è in perfetta continuità con il colonialismo e gli altri fenomeni di sopraffazione e sfruttamento».

#### È DAVVERO POSSIBILE DECOLONIZZARE I MUSEI E CHIUDERE GLI ZOO?



L'*Africa Museum* non si è sempre chiamato così. Nato come *Museo del Congo Belga*, poi ribattezzato *Museo reale dell'Africa centrale*, dal 2013 al 2018 è rimasto chiuso per essere ristrutturato, ringiovanito, liberato dai pregiudizi. In una parola, "decolonizzato".

Una missione tanto ambiziosa da apparire quasi impossibile per quello che Boltanski definisce «un impero compresso in una scatola, un'enciclopedia tridimensionale, un'arca che contiene ogni cosa. Fauna, flora, uomini e dèi».

Lui, che aveva già visitato Tervuren prima del *restyling*, non trova altra parola se non «incasinato», per definire il risultato della decolonizzazione. Molti contenuti sono stati nascosti nei sotterranei, altri sottratti all'attenzione del pubblico grazie a deviazioni di percorso, mentre quelli rimasti «danno l'impressione di fluttuare, di non essere collegati a nulla».

Nel disfarsi di tutto ciò che poteva risultare troppo imbarazzante, la direzione del museo ha perso un'occasione preziosa secondo Boltanski: creare un metamuseo, un museo sulla storia coloniale del Belgio e sulle sue conseguenze, che durano ancora oggi.

Quando chiedo a Gianluca Felicetti se chiudere gli zoo è l'unica soluzione per "decolonizzare" il nostro sguardo sugli animali, non ha dubbi: «Per come vengono intesi oggi gli zoo, sono delle scatole di ferro e vetro fini a se stesse, oltre che un grande sperpero di soldi pubblici. Eppure avrebbero l'enorme chance di diventare centri di recupero dove custodire quegli animali sequestrati o confiscati per maltrattamento e traffico illegale che oggi, per mancanza di spazi adeguati, nella maggior parte dei casi restano in custodia agli stessi autori del reato. Questo significherebbe creare un sistema virtuoso che non solo risponderebbe a un problema pubblico reale, ma che sarebbe veramente al servizio del benessere degli animali».

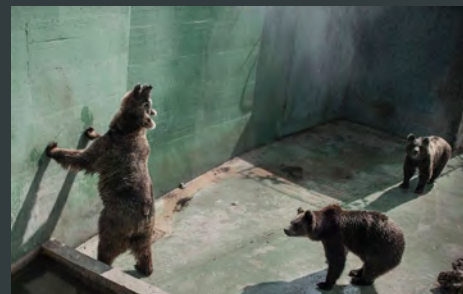
*Nella pagina precedente:*

*Una bambina africana viene mostrata all'Expo del 1958 a Bruxelles, in Belgio, dove era previsto un "Villaggio del Congo" con visitatori che la osservavano da dietro recinzioni di legno*

*Una fotografia intitolata "Gli estremi si incontrano - civilizzati e selvaggi osservano l'esibizione dei salvatori" mostra una scena dell'Esposizione Universale di St. Louis del 1904, con turisti che osservano persone considerate "primitive"*

## CONTORNI

### *Gli zoo in Italia*



Il concetto ottocentesco degli animali come oggetti da esposizione è stato superato dall'Europa - almeno sulla carta - con la Direttiva Zoo 22/1999CE. In base a questa norma, zoo e acquari devono garantire il rispetto delle caratteristiche etologiche e perseguire tre scopi: conservare le specie a rischio, fare educazione e fare ricerca. L'Italia si è adeguata nel 2005 (D.lgs. 73/2005), ma l'*inchiesta realizzata nel 2016* da Born Free Foundation e LAV ha rilevato gravi inadempimenti nella maggioranza delle strutture prese a campione: nessuna evidenza di ricerche scientifiche utili alla conservazione delle specie, sintomi visibili di malessere fisico e psichico, nessun programma organico di educazione e sensibilizzazione del pubblico, con cartelli informativi sulle specie spesso inesatti, illeggibili o completamente assenti. «Dal 2016 è cambiato poco e gli zoo sono rimasti residuali nell'interesse delle amministrazioni pubbliche e del Ministero dell'Ambiente - spiega il presidente Gianluca Felicetti - anche le percentuali che attestano il successo della tanto sbandierata "conservazione delle specie" sono rimaste ridicole. La vera conservazione si fa in natura, salvaguardando in loco gli habitat degli animali selvatici».